1916 L'anno della fuga dai Sette Comuni

«Anno fatidico per l'Italia e per la civiltà»: così l'indirizzo di omaggio e di saluto rivolto dalla Camera al re per il capodanno pronosticava sarebbe stato il 1916. Evidentemente si viveva ancora nella speranza di una guerra breve, quella guerra in cui l'Italia era entrata a primavera e che avrebbe dovuto finire già nel 1915, ben prima dell'arrivo dell'inverno. Invece il freddo era arrivato e bisognava farvi fronte, come fosse un nemico in più da combattere, una presenza determinante, soprattutto per i combattenti d'alta quota, che esigerà le sue vittime.

Il primo inverno

Se nel giugno del 1915 gli inviati speciali potevano parlare della guerra quasi come di una grande scampagnata durante la quale le truppe, anche sotto la pioggia, potevano vivere confortevolmente in tende salubri e in baracche ben attrezzate, con l'arrivo delle prime avvisaglie dell'inverno, che colsero il nostro esercito sostanzialmente inchiodato sulle posizioni di partenza, la situazione si presentò subito molto meno rosea. Soprattutto sul fronte trentino, che passava per la parte settentrionale della diocesi di Padova, dove la neve arrivò in fretta e il freddo si fece sentire subito nella sua intensità. Naturalmente non sono i bollettini di guerra a registrare le difficoltà quotidiane della vita al fronte, ma queste traspaiono dalle notizie che vengono dal "fronte interno" mobilitato da paesi e parrocchie in risposta agli appelli del governo.

Già il 9 settembre 1915 la *Difesa* pubblica la lista, giunta da Alano di Piave, parrocchia padovana in provincia di Belluno, delle offerte effettuate dal comitato femminile per procurare indumenti di lana ai soldati. Nel numero successivo, sempre da Alano, arriva la notizia di un "trattenimento pro lana", con tanto di discorso pronunciato dalla maestra elementare di Campo, monologhi, poesie, rappresentazioni coreografiche dei bambini, la recita del bozzetto *Le distrazioni di Antenore* e della farsa in dialetto *Le astuzie di una serva*. Erano presenti 400 persone e si raccolsero 150 lire (circa 520 euro di oggi).

Contemporaneamente da Montagnana si comunica che il comitato di preparazione civile era stato mobilitato per la raccolta della lana «che le donne confezioneranno secondo i modelli prescritti». Da quella data in poi è tutto uno stillicidio

In alto, un'immagine dei profughi, dal fumetto di Francesco Lucianetti per il centenario della *Difesa*.

Spettacolo che rattrista

AbbiamoScritto

La *Difesa* del 16 gennaio 1916 pubblica un articolo che si fa portavoce dello stato d'animo dei soldati che, tornati dal fronte per una breve licenza, si accorgono che molti «vivono come se l'Italia non fosse impegnata in una guerra».

«Tempeste di proiettili, uragani di neve, sibilo di vento agghiacciante, laghi di fango, il rombo assordante del cannone che tuona incessante, la tensione continua dei nervi, la vita quasi sempre esposta ai pericoli, la lontananza dai propri cari e la preoccupazione di essi, la permanenza nella trincea per lunghi giorni sono necessità che ognuno associa inseparabilmente alla vita del soldato alla fronte dinanzi ad un nemico irritato e spesso poco rispettoso delle leggi di guerra. C'è un solo italiano che possa ignorare tutto questo? Sarebbe stupido solo il supporlo. Ebbene, si dovrebbe immaginare un popolo tutto assorto nel pensiero di quanto i nostri fratelli compiono alla fronte, non per vile paura, per codarda piccineria, ma per rispetto a chi s'immola per la grandezza della patria; sotto l'amorosa preoccupazione di alleviare i disagi dei nostri fratelli combattenti non solo con largheggiare di offerte in denaro e in oggetti di vestiario, che talvolta si può fare anche per non sembrare di meno degli altri, ma con un contegno in cui tutto dica la solidarietà nell'ora della prova.

«Invece per molti, per troppi non è così. Specialmente al principiare del nuovo anno noi abbiamo visto folla di gente abbandonarsi pazzamente ai divertimenti più sfrenati, come se il fiore della nostra gioventù fosse non impegnato in una guerra dove sono in gioco la vita sua e l'onore della patria, ma danzante una grande danza nel più fiorito dei campi del piacere, teatri pieni, osterie, bettole piene, gente che spande in balli, in crapule mentre...».

di informazioni di questo tipo: raccolte, trattenimenti, spedizioni di indumenti di lana e altri capi di vestiario al fronte. Vale la pena citare due notizie che danno l'idea della situazione. Da Montagnana ancora viene registrata, sul numero del 19 settembre, una "raccomandazione speciale": «Si ricorda nuovamente a tutti indistintamente l'utilità di raccogliere e mettere in disparte tutto ciò che potrà servire ai nostri soldati questo inverno in mancanza d'altre materie prime. Serviranno meravigliosamente penne di pollo, filacce di cotone, di lino e d'altri tessuti; non solo, ma moltissimo ancora, la così detta "pula" di granoturco». Tutto materiale che serve, si scopre in un articolo del 6 febbraio 1916, per confezionare cuscinetti usati dai feriti negli ospedali e dai soldati «contro il rigore dell'inverno, contro l'umidità delle trincee, a rendere meno duro il sasso sul quale sono costretti a stendere le stanche e talora spezzate membra».

Sempre a Montagnana, che doveva avere un corrispondente della *Difesa* particolarmente attivo, il 6 febbraio 1916 viene annunciata un'altra iniziativa: «La cittadinanza sarà chiamata a cooperare a un altro grande problema scientifico della guerra. Al rimedio contro il cibo freddo. Come si fa lo scaldarancio? Non abbiamo tempo per insegnarlo – ci sarà chi con perfetta conoscenza saprà confezionarlo avutine i materiali dalla carità cittadina. Sarà domandata carta, sgocciolatura di cera, ecc. ecc.? E noi tutto daremo per difendere in tutti i modi e con tutti i mezzi a nostra disposizione i nostri soldati dal freddo. In mezzo alle nevi o coi piedi nell'acqua in una trincea non è cosa da poco poter riscaldare il rancio». L'iniziativa ebbe successo perché il 20 febbraio viene dato l'annuncio che erano stati inviati al fronte 17 mila pezzi di questo combustibile, ricavato soprattutto da rotolini di carta da giornale imbevuti di paraffina o di cera. Garantivano un fuocherello senza fumo di una quindicina di minuti.

Una cartolina per la promozione della confezione di scaldarancio.

Le condizioni di vita dei nostri soldati comunque erano, secondo i dati della propaganda, ottime. Da quanto scrive in quei stessi giorni *Il Giornale d'Italia,* l'esercito italiano stava svernando in ottime condizioni. Le tende erano state tutte sostituite da baraccamenti di legno e ricoveri scavati nella roccia con stufe, pellicce, lane, buone calzature, scaldamani, scaldapiedi, vitto speciale. Anche la *Difesa* riporta qualche notizia rassicurante: il 24 ottobre in prima pagina una nota dell'Agenzia nazionale della stampa informa che «l'autorità militare, per rendere meno disagiato lo svernamento delle truppe in trincea, insieme con gli indumenti di lana e i lettucci da campo che come è noto, nell'esercito italiano sono molto comodi, accanto al rancio buono, igienico, appetitoso e sempre ben caldo, senza tener conto dei sigari e delle molte sigarette, delle tavolette di cioccolata e delle bevande contro il freddo, le trincee montane saranno provviste di speciali apparecchi che manterranno gli ambienti sotterranei sufficientemente caldi, in modo che i nostri soldati potranno sfidare le tormente e le abbondanti nevicate alpine».

Niente piagnistei dunque, anche per non fare la fine dell'arciprete di Rosà (diocesi di Vicenza) mons. Angelo Celadon, che per spingere la gente a essere generosa aveva letto in chiesa la lettera di un suo parrocchiano, Valentino Meneghetti, soldato della sanità, che lamentava le condizioni degli ospedali militari: fu messo sotto accusa per disfattismo, scarso amore per la patria e diffusione di notizie false e tendenziose. Se la cavò con il beneficio del perdono, una sanzione amministrativa di 83 lire (230 euro) e un periodo di confino al santuario di Oropa, in quel di Biella, da cui tornò solo a guerra praticamente finita.

La lista dei sacerdoti accusati di disfattismo rimase, anche nel 1916, piuttosto folta, benché non ci siano stati fatti eclatanti come quello dei preti dell'Altopiano accusati nel 1915 di spionaggio e mandati al confino in Puglia. Il 5 marzo viene pubblicata la notizia dell'assoluzione del cappellano di Codevigo, don Antonio Colletto, dall'accusa di aver

istigato i soldati alla ribellione e aver vilipeso le istituzioni, accusa risultata una montatura ai suoi danni per allontanarlo dal paese.

I sospetti nei confronti della gente dei Sette Comuni non si erano comunque sopiti, nonostante non fosse stato provato alcun atto di connivenza con il nemico. Proprio il primo numero del 1916 riporta la notizia che Angelo e Agostino Sartori di Roana erano stati assolti dal reato di spionaggio, mentre altre sette persone, accusate di complicità, erano già state prosciolte in istruttoria prima del processo. «Un altro trionfo – conclude l'articolo – per tutto l'Altopiano dei Sette Comuni il cui patriottismo brilla immacolato come il candore delle sue nevi a dispetto di tutte le dicerie. Neppure un solo caso si è finora scoperto di quella popolazione».

Il 16 aprile 1916 la *Difesa* pubblica una lettera inviata da 35 alpini del battaglione Bassano al vicario parrocchiale di Asiago perché la comunità nelle sue preghiere si ricordi di loro, che vivono tra «perigli e tormenti di neve». Ma ormai siamo all'inizio della primavera, una primavera che porterà sull'Altopiano flagelli ben più gravi delle nevicate…

L'offensiva di primavera

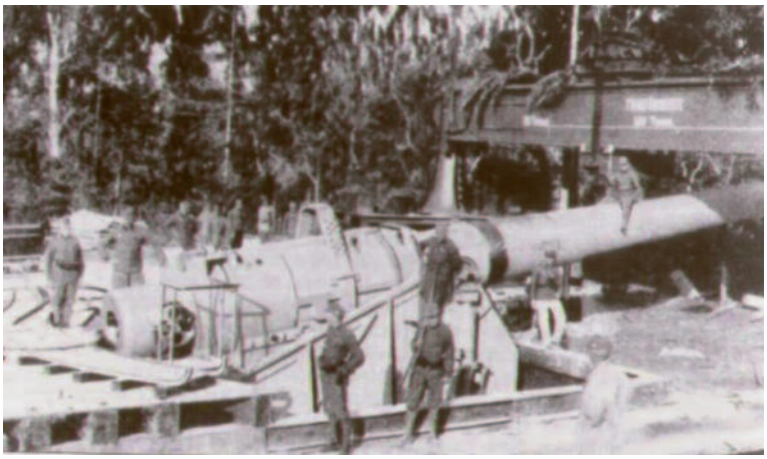
I resoconti austriaci la chiamano "offensiva della primavera del 1916", ma popolarmente viene subito definita Strafexpedition, "spedizione punitiva" contro l'ex alleato italiano. Preparata con cura fin dall'autunno del 1915, prevedeva l'occupazione dell'altopiano di Asiago da parte della 3ª armata imperiale, mentre l'11ª armata avrebbe attaccato tra Rovereto e Sella di Carbonare penetrando quindi nella pianura vicentina attraverso la conca di Arsiero.

Alle ore 7 del 15 maggio 1916 il primo colpo sparato dal "Grande Giorgio", un cannone prolungato da marina da 350 mm piazzato sulla penisola di Calceranica, in riva al lago di Caldonazzo, cadde su Asiago. La popolazione, colta dal panico, iniziò l'esodo verso la pianura, seguita ben presto dalle famiglie di Gallio, Roana, Rotzo e quindi di Foza, Conco, Lusiana. In pochi giorni l'11ª armata austriaca conquistò importanti caposaldi montani. Il 20 maggio la 3ª armata sfondò il fronte dell'Altopiano costringendo l'esercito italiano a ritirarsi; occupò quindi il Portule e la piana di Marcesina.

Il 22 maggio i genieri italiani furono costretti a far saltare il ponte sulla val d'Assa, costruito appena pochi anni prima, e l'esercito ripiegò sulla precaria linea Melette di Foza - monte Sisemol - Kaberlaba - Lemerle - Zovetto, collegandosi a ovest con il monte Barco e il monte Cengio, dove fu rischierata in fretta la brigata Granatieri di Sardegna, appena giunta dall'Isonzo. Il 29 maggio gli austriaci occuparono forte Corbin, assalendo il Cengio, dove il 3 giugno i granatieri furono costretti a cedere. Dei 10 mila uomini che lo difendevano solo mille si salvarono ripiegando nella sottostante val Canaglia. Siamo proprio sul bordo dell'Altopiano. Il 7 giugno cadde anche monte Fior, ma la brigata Sassari, attestata sui monti Spil, Miela e Tondarecar, arrestò definitivamente gli austriaci, impedendo l'accesso in val Franzela. Anche l'11ª armata si arrestò sul massiccio del Novegno. L'ultimo sforzo fu compiuto sull'Altopiano: la sera del 16 giugno gli austroungarici furono sul punto di sfondare in val Magnaboschi, ma non riuscirono a passare oltre.

Tra il 24 e il 25 giugno le truppe imperiali ripiegarono sulla poderosa linea difensiva detta Winterstellung che correva dalla val d'Assa all'Ortigara passando per il monte Zebio, i monti Colombara, Forno, Chiesa e Campigoletti. Gli italiani, presi di sorpresa da questa ritirata tattica, cercarono tardivamente di ricacciare il nemico nei confini precedenti, con una violenta, quanto inutile controffensiva. Il 26 giugno, sotto un violento nubifragio, gli alpini si lanciarono per la prima volta all'assalto dell'Ortigara, ma gli attacchi, protrattisi fino al 28 luglio, a causa soprattutto della scarsità dell'artiglieria si risolsero in un nulla di fatto.

Di tutto questo, aldilà dei laconici bollettini di



Sopra, baracche d'alta quota sul fronte italiano. Sotto, il "Lang George", il cannone da marina installato a Calceranica che bombardò i centri dell'Altopiano all'inizio della Strafexpedition.

guerra, ben poco, per forza di cose, traspare sulle colonne della *Difesa*. La prima pagina dell'11 giugno apre con un articolo intitolato "Fate altrettanto" che comincia così: «Per una forte, non imprevista pressione esercitata dagli austriaci contro le nostre frontiere, certe coscienze pavide e malfide che avevano considerata la guerra come un gioco da ragazzi si sono sentite vacillare…». L'articolista sostiene che a temere sono i soci della «consorteria radico-massoneriformista» mentre «le classi sociali che hanno dato il maggior numero di combattenti e che sopportano gran parte del peso della guerra confidano ancora, confidano sempre e serenamente».

La polemica del giornale è contro gli imboscati, contro gli ottimisti a buon mercato, gli assenti della solidarietà, gli impenitenti falsificatori del vero, chi spreca denaro ed energie in «spettacoli e luoghi immorali» e sarà una linea costante che si esplicita con chiarezza nel numero del 2 luglio, dove il titolo dei bollettini di guerra annuncia "La cacciata degli austriaci dai Sette Comuni". Anche in questo caso l'articolo di apertura è dedicato alla "questione morale" e s'intitola "Mentre si combatte e si muore per la patria". L'obiettivo polemico è lo spreco di denaro nei cinematografi, in bottiglierie, cantine, osterie dei sobborghi, nella moda scollacciata… La campagna di protesta è chiaramente enunciata come uno scontro di classe tra popolo e possidenti: «Giorno verrà – conclude l'articolo – in cui il soldatino, che è popolo, tornato dal fronte, guarderà in viso il figlio del ricco e gli dirà: "Io sono stato in trincea mesi e mesi, sotto l'uragano di fuoco, immerso nel fango, in un'atmosfera di puzzo atroce – un odore che sembra cosa solida, che entra in gola come un sasso, che non si dimentica più – ho mangiato il pane su cui posavano le mosche verdi, le mosche carnie che venivano dai cadaveri – ho sofferto più della morte – io. Il popolo (…). Tu cos'hai fatto? Sei andato anche tu al fuoco? Quali sacrifici hai fatto nel tuo tenore di vita? Cos'hai dato all'assistenza civile? Perché hai pensato solo ad arricchire e godere?».

I profughi dall'Altopiano dei Sette Comuni

Ma la vera dimensione della tragedia che ha colpito vaste zone della diocesi la danno le notizie sui profughi e su quanto il mondo cattolico stava facendo per mobilitarsi in loro aiuto. Tra il 15 maggio e il 25 giugno, come si è detto, si assistette all'evacuazione forzata delle dieci parrocchie dell'Altopiano e di quelle di Arsiero, Velo, Valdastico, Lastebasse, Posta, San Pietro e Pedescala, Lusiana, Conco, Fontanelle, Cogollo, Mosson, Piovene, Bor-

Testimonianze

Dal *Chronicon* della parrocchia di Gallio

Don Francesco Caron, vicario parrocchiale di Gallio, così descrive la fuga spaventosa della sua gente nel *Chronicon* della parrocchia.

«Il 24 maggio 1915 scoppiava la guerra italo-austriaca e così anche l'Italia veniva avvolta nella terribile conflagrazione europea. Dopo più di un anno, dacché l'Altipiano tenevasi sicuro dall'invasione del nemico, ebbe la grande sorpresa di vedersi occupate le cime inespugnabili che gli fanno corona dagli Austriaci i quali il 15 maggio 1916 bombardarono la cittadina di Asiago, producendo incendi e rovine. La popolazione terrorizzata si rifugiò nei boschi o cercò scampo fuggendo forsennata al piano e nei paesi vicini; trascinando seco i vecchi cadenti, i bambini e gli ammalati. Non pochi si rifugiarono in questa parrocchia, tenendosi sicuri dal tiro del cannone, sperando che la forza brutale di devastazione del nemico fosse passeggera perché arginata dai nostri, ma purtroppo così non fu; con grande spavento anche Gallio non venne risparmiato e piombarono i primi proiettili di grosso calibro (381) la sera del 18 maggio verso le 6 e tre quarti pomeridiane. Impossibile descrivere lo spavento e il terrore. Esterefatti dal dolore, come un gregge disperso per lo scoppio di un fulmine, tutti cercano gridando salvezza, correndo qua e là all'impazzata. Le madri vanno in cerca dei figli, i bambini piangono disperatamente, gli ammalati e gli impotenti a camminare invocano aiuto.

Tutti abbandonano le proprie case e cercano scampo chi su per la valle delle Garberie, chi per i boschi, chi per Campomulo, chi va ad accovacciarsi in caverne giù per la valle dei Ronchi. È un momento terrorizzante, è una scena indescrivibile. In tre quarti d'ora caddero quattro proiettili, mentre l'aeroplano nemico girava sopra il paese facendo ai suoi continue segnalazioni. Il primo proiettile scoppiò a cento metri distante dalla chiesa, sulla strada che conduce ad Asiago, vicino alla cabina della luce elettrica: alla formidabile detonazione si infransero tutti i vetri della chiesa e delle case. (…)

Finito il bombardamento, sul calar della notte, la gente

go e gli altri paesi della Valsugana occupati dall'esercito italiano all'inizio della guerra e affidati pastoralmente alla diocesi di Padova. La gente dovette scappare in fretta, abbandonando quasi tutto, e gli aiuti dello stato tardavano ad arrivare. La diocesi allora si mobilitò, ricorrendo nella prima emergenza ai fondi del "Pane dei poveri" dell'Antoniana.

Il primo appello in favore dei profughi viene dal vescovo. Il numero del 28 maggio della *Difesa* pubblica la lettera di Pellizzo ai parroci per mobilitarli a soccorso di «tanti nostri diocesani fratelli che le esigenze della guerra hanno costretto ad abbandonare le case loro. Solo chi poté assistere al loro doloroso esodo può farsi un'idea della triste sorte di questi nostri fratelli e sentire e comprendere quanto alto e indeclinabile sia il nostro dovere di essere larghi con loro di ogni migliore soccorso, di ogni più affettuoso conforto».

Nel numero dell'11 giugno una nuova lettera del vescovo dà precise disposizioni ai parroci delle parrocchie di ospitalità e a quelli dei profughi, mentre il segretariato "Unione emigranti" si mette a disposizione per sbrigare le pratiche relative al sussidio governativo. Le informazioni continueranno ogni settimana: "Pel collocamento dei profughi al lavoro", "Per l'alloggio", "Per indumenti", "Per la

A lato, le rovine di Gallio dopo la "spedizione punitiva". Sotto, Asiago brucia. A fianco, la famosa immagine della statua della beata Bonomo rimasta indenne.

ritornò alle proprie case non più per rimanervi, ma per prendere in fretta qualche cosa e poi andarsene; molti non vi tornarono più e come sono fuggiti allo scoppio del primo proiettile così fuggirono e vennero senza niente in pianura camminando tutta notte.
(...) Da tutti con le lagrime agli occhi e l'angoscia nel cuore si guardava alla propria casa, alla amata chiesa, alla nuova e dolcissima immagine dell'Immacolata di Lourdes che si vedeva abbandonare là nel suo trono in mezzo alla chiesa, circondata di ceri e fiori... Il cielo era sereno, silenziosa natura d'intorno, non si sentiva che il calpestio e dei prolungati sospiri della mesta comitiva, da lungi qualche passo frettoloso, mentre la luna dall'alto del firmamento mestamente l'accompagnava attraverso i boschi e lungo la valle.
(...) Giù per la valle di Valstagna non passò mai, a memoria d'uomo, nessun carro, e in quei giorni 25 e 26 i carri stracarichi strascinati da cavalli e da forza da uomini, giunti al Buso, non avendo più tempo di scaricare e trasportare la roba a spalle, perché il nemico era ormai vicino, continuavano così carichi fino a Valstagna giù per la strada mulattiera piena di difficoltà e di pericoli per la quale c'era un viavai, una continua processione di profughi e di soldati. In tanta confusione e fra tanti pericoli non successe nessuna disgrazia, nessun accidente. Non si possono ridire i patimenti, i disagi, le sofferenze sopportate con grande rassegnazione cristiana».

ANNO X — Numero 20 (Conto corrente con la Posta) PADOVA 28 MAGGIO 1916 TIRATURA 12.000 COPIE

La Difesa del Popolo

PERIODICO SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI PADOVA

3 Cent. al numero DIREZIONE: Via Dietro Duomo N. 9 Al numero cent. 3

Abbonamento anno L 1.

La guerra italo-austriaca

Le operazioni
durante la settimana

Le operazioni della settimana si svolsero violentissime e quasi esclusivamente nel Trentino dall'Astico al Brenta, dove gli austriaci hanno cominciata una formidabile offensiva.

Ecco come ne dànno relazione i comunicati ufficiali:

Fra l'Adige e l'Astico

Tra l'Adige e Valle Terragnolo furono respinti attacchi in direzione di Marco e lungo la linea ferroviaria. In di lo avversario riprese il violento bombardamento delle nostre posizioni sul versante settentrionale del Pasubio.

Nella zona tra Valle Terragnolo e al to Astico l'offensiva nemica è validamente contenuta dalle nostre truppe. Fu respinto un attacco contro Coston dei Laghi.

Continua il rafforzamento della linea di ripiegamento da noi occupata, mentre l'avversario rinsalda a sua volta le posizioni da monte Maggio a Spitz Tonezza.

Contro le posizioni sulla riva sinistra dell'Adige intenso bombardamento cui seguì nuovo violento attacco, completamente respinto dai nostri con gravi perdite per le fanterie avversarie.

Fra l'Astico e il Brenta

Nella zona tra Astico e Brenta continuò violento bombardamento contro le nostre linee. Seguirono intensi attacchi delle fanterie nemiche contenuti con grande tenacia dalle nostre truppe, che inflissero all'avversario perdite gravissime. Alcuni fortini già espugnati dal nemico, vennero riconquistati dai nostri dopo furiosi corpo a corpo, prendendo all'avversario un centinaio di prigionieri.

L'attacco nemico continuò fino alla giornata del 22 corr. con alterna vicenda, sostenuto da numerose e potenti artiglierie, contro le nostre linee avanzate ad ovest delle Valli Torra (Astico) L'Assa, Maggio e Campello.

Nella giornata del 23 le nostre truppe ripiegarono gradatamente sulle linee principali di resistenza. Il movimento fu eseguito in perfetto ordine fuori della pressione del nemico.

Altrettanto avvenne in Valsugana.

Il nemico iniziò il 23 forte pressione contro le nostre posizioni ad oriente della Val l'Arsa.

Nell'altipiano di Asiago

Sull'altipiano di Asiago, attacchi provenienti da Milegrobe e dalla fronte Basson-Busa-Verle, benchè preparati e sostenuti da fuoco violentissimo dell'artiglierie si infransero contro la salda resistenza delle nostre truppe.

Nell'aria

Una vasta incursione aerea fu tentata all'alba del 19 corr. dall'avversario in varii punti della pianura Veneta; poche vittime a Cividale e Moraro e quasi nessun danno.

Squadriglie nemiche spintesi verso Udine e Casarsa furono ricacciate per il pronto intervento dei nostri aviatori.

Nella giornata del 20 corr. velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Vicenza, Vaidagno, Feltre e Fonzaso. Due morti e quattro feriti. Danni lievissimi.

Velivoli nemici lanciarono pure il 21 alcune bombe in Valle Lagarina e in Carnia: Qualche vittima e lievi danni.

La mattina del 22 durante un'incursione aerea su Portogruaro, un idrovolante nemico fu abbattuto dalle nostre batterie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su stazioni della Carnia facendo alcune vittime e qualche danno.

Le gravi perdite nemiche

Si ha da Roma: Si apprende da Berna che le perdite subite dagli austriaci nei primi giorni di questa offensiva sono spaventose; tanto che il governo ha sentito il bisogno di diramare un apposito bollettino tranquillizzante intorno alle perdite subite. Questo bollettino è commentato dalla stampa neutrale nonchè da quella austro-tedesca.

Notizie pervenute direttamente da fonte austriaca informano che in quasi tutti i punti del settore si segue l'esempio adottato dai tedeschi a Verdun con forti masse che venivano lanciate all'assalto sotto la protezione dell'artiglieria mobile e di quella della numerosa rete dei forti; le prime masse venivano naturalmente falciate dal fuoco italiano; dietro le prime venivano altre masse con pari densità. Questo sistema giudicato discutibile dai critici militari austriaci, ha causato alle forze del settore perdite ingenti ritenute infatti sproporzionate alla conquista di alcune posizioni.

Da Innsbruck, informano per via indiretta che coi loro assalti tra Rovereto e la Val d'Astico, gli austriaci hanno perduto tra morti, feriti e dispersi circa due divisioni; in alcuni passaggi obbligati, per la valorosa difesa degli Alpini e delle mitragliatrici, interi battaglioni vennero annientati; il numero dei morti è questa volta sensibilmente superiore a quello dei feriti pel fatto che quasi tutti i feriti vennero abbandonati sul posto senza possibilità di soccorso.

Rovereto è completamente evacuata dalla popolazione civile, e battuta da ogni parte è in fiamme dal fuoco della fortezza del Biaena; gli obici italiani hanno provocato una esplosione nel maggior deposito di munizioni, ed alcuni pezzi di grosso calibro sono rimasti danneggiati.

Sempre da fonte austriaca si annuncia che in parecchi luoghi gli italiani hanno iniziato con truppe fresche una vigorosa controffensiva i cui risultati non tarderanno a ripercuotersi sui punti dove l'iniziativa dei combattimenti è tuttora tenuta dagli austriaci.

In complesso, anche in questi circoli militari, si considera con molta serenità questa offensiva, e si è concordi nell'affermare che i suoi limiti d'azione e le condizioni dell'esercito italiano, sono tali che la rivincita può considerarsi solo come questione di giorni.

In margine alla guerra

Il Papa e la guerra

La Società moderna si è allontanata da Dio e proclamò empiamente, che non vi è Dio: ha apostatato dalla Chiesa ed ha voluto separarsene. La Scienza moderna superbamente ha proclamato, che non ha nulla di comune con Dio, lo ha rinnegato si è dichiarata laica, ed in opposizione alla Fede.

Ma Dio ha voluto confondere la Società e smentire la scienza, che credevano di fare senza Dio. Egli si è manifestato in tutta la tremenda e solenne maestà di una guerra sterminatrice senza confronti, e così inestricabile da non lasciarne vedere una via d'uscita.

Iddio ha permesso, che nel primo grande esperimento dei portati e dei trovati della scienza moderna, che dovevano essere volti a beneficio dell'umanità, servissero essi invece a sterminio dei corpi e delle vite degli uomini, ed a distruzione e desolazione di popoli e di nazioni nei modi più raffinati e micidiali.

Ma Iddio flagella a punizione l'uomo, ma misericordioso lo risana a salvezza.

In mezzo a questo generale sovvertimento d'ogni idea e d'ogni cosa ed in mezzo a questo orrendo conflitto Iddio colloca la tiara sul capo di un Uomo della sua stessa eletta e dal cuore di angelo.

E Benedetto XV corre tosto come un gigante la sua via: studia ogni argomento della più industriosa carità per attenuare ai combattenti ed alle loro famiglie gli orrori, ed i dolori di una guerra micidialissima.

Benedetto XV proclama alto gli eterni ed immutabili principii di morale, di giustizia, di diritto, senza dei quali non può aver pace la società, e non possono aver riposo, ordine e prosperità i popoli e le nazioni.

Potranno le arti scaltre della diplomazia, la malignità perfida della stampa, le macchinazioni tenebrose della Setta, le insensate cabale degli stolti tentare di attraversare l'opera santa e salutare di Benedetto XV, fuorviando l'opinione pubblica col pretesto, che l'opera del Papa sia volta a mire e cupidigie terrene iscopo politico.

La politica di Benedetto XV è la politica del Vangelo, la politica della giustizia e della carità a beneficio dei popoli. Giusta la politica umana si vuol fare di Benedetto XV l'uomo di partito. Ma il Papa non è l'uomo di un partito. Egli è l'uomo della Chiesa, e la Chiesa non è partito nel mondo.

Benedetto XV opera davanti a Dio per la salvezza della Società.

E la Società ravveduta riconoscerà la sua salvezza dall'opera santa e salutare di Benedetto XV. Ed Egli avrà il grande conforto di veder coronata l'opera sua coll'aver ricondotto fra le braccia amorose di Dio la società, che se ne era dipartita.

L'opera Nazionale
per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei caduti

Scrivono da Roma: Come era stato annunziato si è costituita in questi giorni un'opera nazionale per la assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra.

L'opera che ha sede in Roma (piazza S. Luigi de' Francesi - Palazzo Patrizi) e che è presieduta dal principe D. Luigi Boncompagni, ha diramato oggi il suo appello nel quale fra l'altro è detto:

«I prodi che fecero alla Patria sacrificio della vita, non domandano soltanto che i figli abbiano pane e preparazione alla dignità del lavoro; domandano di veder continuato in essi l'animo proprio, quale rifulse più che mai nelle veglie delle trincee e nell'impeto del conflitto. La Patria parlava ad essi in quei giorni come la voce, non già di partiti, ma di tutti gli affetti, gli obblighi e le costumanze che ci possono far degni del focolare domestico, della vita comunale, della compiuta italianità». E ancora:

«I soldati morendo raccomandarono, in una parola, ai superstiti la prole, perchè questa sia aiutata non solo a vivere, ma a crescere così patriota e così religiosa come essi lo furono. Vogliono essere pei figli un rimpianto de solato, ma un esempiare da far vivere».

La nostra grande amica
Inghilterra!

Il Corriere della Sera scrive:

«Noi non conosciamo quali furono le condizioni degli accordi stabiliti fra l'Italia e le altre Potenze dell'Intesa, allorchè la Italia decise di partecipare alla guerra europea; non sappiamo se per le questioni asiatiche e africane furono prese decisioni generiche o specifiche, e quali, probabilmente, per tutte le questioni che non riguardano l'Adriatico e il nostro confine terrestre, si preferì una formula generica.

«Oggi però se la Russia e l'Inghilterra sono passate dal generale al particolare e al concreto, l'Italia per conto suo non ha il diritto verso gli Alleati e il dovere verso se stessa, di definire le proprie esigenze e salvaguardare i propri interessi?

Toh! La nostra grande amica Inghilterra sarebbe capace di quelli lì! Lo che al giorno d'oggi noi abbiamo speso quindici miliardi per schierarci dalla sua parte!

S. E. Mons. Vescovo
per i profughi

Sua Eccellenza Mons. Vescovo, profondamente preoccupato, nella sua pastorale sollecitudine, della sorte di tanti profughi, che hanno dovuto abbandonare per necessità militari i loro paesi, ha indirizzata ai M.M. R.R. Parroci, in data 22 maggio la seguente lettera:

Ai MM. RR. Parroci

della Città e Diocesi;

PROFUGHI! ecco una parola assai comune, alla quale omai tanto ci siamo abituati, pronunciandola senza nemmeno pensare alla triste realtà. Deve essere ben grave, però, e terribile questa condizione, quando Nostro Signor Gesù Cristo la mette tra le calamità dell'eccidio di Gerusalemme e fa la raccomandazione che leggiamo in San Matteo al Capo XXIV, 20: Orate autem ut non fiat fuga vestra in hieme, vel in sabbato».

E quantunque, grazie a Dio, non sia in inverno ben provarono in questi giorni e provano questa grave calamità tanti nostri diocesani fratelli che le esigenze della guerra hanno costretto ad abbandonare le case loro. Solo chi potè assistere al loro doloroso esodo può farsi un'idea della triste sorte di questi nostri fratelli e sentire e comprendere quanto alto e indeclinabile sia il nostro dovere di essere larghi con loro di ogni miglior soccorso, di ogni più affettuoso conforto.

Essi in questi giorni sono dispersi un po' da per tutto in Diocesi, e dovunque hanno trovato momentaneamente cordiale, generosa ospitalità. Ed io ai Parroci, prima, e a tutti sono grato.

Ma questa dispersione rende più difficile un adeguato aiuto; per ciò l'autorità che ha tutto il buon volere di provvedere nel miglior modo possibile, pensa a concentrarli a gruppi di Parrocchie, a Parocchia, ex. gr. Asiago a Noventa, Arsiero a Lonigo e così via. Ma il buon volere in queste circostanze non basta: l'autorità nella sua opera di soccorso ha bisogno di tutto il nostro appoggio e di tutta la nostra cooperazione.

Egli è per questo che mi rivolgo a tutti i Parroci e dico loro: Guardate quale vasto e nuovo campo vi si apre dinanzi per portare ogni sorte di soccorso e conforto a tanti nostri fratelli bisognosi di tutto, perchè nulla hanno portato con sè: bisognosi, anzi, anche in quello che hanno portato con sè, cioè la costumatezza e la purezza delle anime loro. Mentre procurate loro tra i vostri figli un rifugio, non dimenticate di guardare che questo sia tale da non essere di nocumento morale nè ad essi nè ai vostri figli. Voi come padri amorosi, vigilate su questo e su quelli. E quando voi a questi nostri fratelli avrete procurato non solo un tetto amico ed un pane sufficiente, ma avrete provveduto anche alla moralità e religiosità di essi e dei loro figliuoli, allora, e solo allora, avrete bene meritato della Religione e della Patria.

Non vi spaventi il grave momento, non i molteplici bisogni: Sacerdoti di Cristo che lenì tante miserie sazio le turbe famelliche, abbiate per tutti una parola di cristiano conforto, ricordate a tutti che abbiamo un Padre amoroso in Cielo, che dobbiamo invocare con fiducia: Pater noster qui es in coelis. (Matt. VI. 9).

Appena saranno raggruppati e mi sarà possibile, porterò loro la mia parola di conforto: intanto li raccomando caldamente a voi, e ad essi mando la mia benedizione.

✠LUIGI Vescovo

ricerca di profughi" (18 giugno), "Pro profughi e pro feriti" (2 luglio)...

Don Giuseppe Rebeschini, segretario dell'Unione emigranti, asiaghese, scrive interventi di fuoco per stigmatizzare con veemenza l'indifferenza, i sospetti, le ingiuste accuse con cui vennero accolte nei luoghi di ospitalità le famiglie dell'Altopiano: «Spia è una povera donna che ha il marito al fronte e chiede una stanza per posarvi le sue creature; spia ad un'altra che ha il marito caduto sul campo e domanda per pietà un recipiente per farsi da mangiare; spia ad un vecchio che ricorda i suoi entusiasmi del '48 e ha tutti i figli in prima linea tra i valorosi alpini!» (9 luglio 1916).

L'accusa di spionaggio nascondeva il rifiuto egoista di ogni aiuto: «In un paese di nostra conoscenza certi signorotti quanto pronti a fare una dimostrazione patriottica a suon di musiche e con le bandiere, altrettanto furono pronti nel rifiutare qualche stanza delle loro abitazioni a questi umili eroi del sacrificio trovando un buon pretesto per coprire tali infamie coll'accusarli per una massa di spie. I palazzi sono chiusi, son chiuse le ville di questi patriotti autentici. Per tutti c'è posto: per le bestie, per il cavallo, per la cagna ma per i profughi no».

Sono accuse che trovano riscontro puntuale nelle lettere che il vescovo Pellizzo inviava con assiduità al papa attraverso i canali diplomatici, e quindi esenti da censure. In quella del 19 giugno si legge: «E come le autorità, sono i signori dei paesi dove vennero raccolti: tutto l'amore patrio lo fanno consistere nel tricolore, nelle parole patria patria, nel procurar noie ai cattolici e internamento a qualche sacerdote: ma quanto a fatti, di amor patrio verso queste vittime del loro amor patrio che sono i profughi, non solo non aprono le borse per soccorrerli o i battenti dei loro portoni per accoglierli, ma fanno ricorsi alle autorità per fare allontanare questi ospiti per essi troppo importuni, perché bisognosi di tutto».

La morte del capitano Guido Negri

Nell'ultimo giorno della vana controffensiva italiana che cercò di ricacciare gli austriaci dalle posizioni in cui eran partiti prima della Strafexpedition perse la vita, il 27 giugno 1916 sul monte Colombara, l'estense Guido Negri "il capitano santo", che fu insignito della medaglia d'argento al valor militare. La *Difesa* ne dà l'annuncio nel numero del 6 agosto con un trafiletto in terza pagina "In memoria di Guido Negri". È una lettera del sottotenente Giulio Pietrogrande ad Antonio Guariento, presidente del circolo cattolico estense: «Ti prego nella prima seduta del circolo di partecipare ai soci tutti

A destra, il monumento al servo di Dio Guido Negri sul monte Colombara.

Il bacio dell'infinito amore

Testimonianze

Padre Reginaldo Giuliani, cappellano del 55° reggimento fanteria, medaglia d'oro, così ricorda nelle sue "Conferenze patriottiche" il capitano Guido Negri: «Il mio antico reggimento, il 55° fanteria, fu onorato dal valore di due uomini. Guido Negri, l'uno, il capitano santo, il crociato del Papa e dell'Eucaristia, che diè poi eroicamente il suo sangue per l'Italia. L'altro non nòmino: egli rappresentava allora quell'ardire garibaldino, anticlericale, irreligioso, sventolato come una bandiera sul grande quotidiano dell'interventismo d'Italia. La stessa divisa copriva due uomini così diversi: ma fra le loro inconciliate divergenze s'ergeva, uguale in essi, l'amore della Patria. Una sera del settembre del millenovecentoquindici, tornando dalla trincea dopo un infernale combattimento, il vecchio soldato anticlericale reggeva per i sentieri del monte Piana il passo vacillante del Capitano Negri: in una sosta solitaria di riposo, il capitano abbracciò il vecchio volontario esclamando: "A te che non credi, Ottavio, il bacio in nome di Dio. Le nostre anime sono tuttavia sorelle, perché crediamo assieme, buoni, in un infinito amore, in una radiosa giustizia"».

Anche il vescovo castrense mons. Angelo Bartolomasi, che aveva avuto occasione di conoscere Guido Negri, nel 1918 così scriveva di lui: «Come si potrà dimenticare una figura così soave? Io pure sentii il fascino della sua parola, della sua virtù, degli ideali suoi (...); sotto il sorriso dolce e l'atteggiamento umile e modesto palpitava un cuore grande, un'anima forte, una vera tempra di Apostolo».

(Conto corrente con la Posta) ANNO X — Numero 28 PADOVA 2 LUGLIO 1916 TIRATURA 12.000 COPIE

La Difesa del Popolo

PERIODICO SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI PADOVA

3 Cent. al numero DIREZIONE: Via Dietro Duomo N. 9 Al numero cent. 3

77140

PADOVA

Mentre si combatte e si muore per la Patria

Mentre i baldi nostri figli combattono e muoiono per l'amata patria, per noi, per l'Italia, è necessario ricordare i doveri gravissimi che incombono a quelli che sono in patria, di mantenersi all'altezza della nobiltà dell'ideale per cui oggi si combatte e si muore.

Lo spreco del denaro è cosa sempre riprovevole, anche nei tempi più floridi, anche nelle persone facoltose; ma assai più riprovevole, diventa lo spreco in tempi di crisi economica, di rincaro dei viveri e di tutti i generi di necessità; riprovevolissimo poi e detestabile in tempo di guerra, imperocchè lo scialacquo del denaro in divertimenti e gozzoviglie quando centinaia di migliaia di soldati sono giorno e notte esposti a disagi, a pericoli, e miedia li combattimenti, è ostentazione d'indifferenza pei caduti in campo e pei sofferenti negli ospedali; ostentazione altresì d'indifferenza per le loro famiglie; d'indifferenza per l'avvenire della patria.

Spettacolo rattristante agli occhi di ogni buon cittadino è il vedere affluire ad orolato i curiosi ai cinematografi in ogni punto della città; spettacolo rattristante perchè i curiosi affollantisi sono in gran maggioranza operai ed operaie, gente d'ogni età, padri e madri di famiglia, con ragazzi e ragazze.

A che scene assistono questi curiosi? A scene di intrighi, di raggiri, d'inganni, di truffe, quando non sono di amorazzi, o di scandali domestici, ricavati da romanzi o inventati dagli speculatori di *film*.

Altro spettacolo rattristante, specialmente di domenica, è il vedere le botteghette, le cantine, le osterie dei sobborghi piene zeppe di avventori, uomini e anche molto maturi d'età, passare le ore a tavola in intemperanze di mangiare e bere.

C'era da sperare che la guerra influisse sulla moda femminile nel senso di correggerla, di renderla più severa, intonaria al momento che si attraversa; invece nulla di tutto ciò è avvenuto, oppure l'influenza non è stata quasi sensibile.

Queste sconvenienze, le scollacciature della moda sono biasimevolissime per diverse ragioni; prima perchè non vanno bene in se stesse e sono causa di male; poi perchè ripugnano alle dolorose circostanze in cui si vive, che vorrebbero naturalmente serietà, raccoglimento in tutto, anche nelle vesti femminili; ed in fine perchè le donne vestite in modo non corretto attirano biasimi che spesso coinvolgono poi tutte le donne e fanno dimenticare le opere belle e magnifiche di carità che la donna compie in questo tragico periodo di storia patria. Tante donne lavorano, si sacrificano per il bene; altre sono leggere nel vestire, non hanno alcun senso di riserbatezza e ciò nuoce al giudizio complessivo che il pubblico si fa dell'attività femminile.

E intanto nelle famiglie vien meno lo spirito di religiosità e di moralità, vien meno lo spirito d'ordine e d'economia; cresce invece la smania di godere e stragodere.

Nessuno pensa all'avvenire. La annata agricola non si presenta bene, anche perchè scarseggia la mano d'opera. Che cosa avverrà se difetteranno come e più dello scorso anno, i prodotti dell'agricoltura?

Ci vorrebbe grande severità nei costumi, nei vestiti, negli spettacoli, in tutta la vita; altrimenti bisogna dire che i cittadini non sentono la gravità del momento.

Domande terribili.....

«Contro le spese di lusso»

«La restrizione dei consumi». Frasi che fanno sorridere alle spalle dei sprigionieri».

Noi, invece, insistiamo nella propaganda. Per il suo valore economico di mezzo adatto a pagare, col risparmio, le spese di guerra. Ma sovratutto per il valore morale.

Giorno verrà in cui il soldatino, che è popolo, tornato dal fronte, guarderà in viso il figlio del ricco e gli dirà: «Io sono stato in trincea mesi e mesi, sotto l'uragano di fuoco, immerso nel fango, in una atmosfera di puzzo atroce — un odore che sembra cosa solida, che entra in gola come un sasso, che non si dimentica più, — ho mangiato il pane su cui posavano le mosche verdi, le mosche carnie, che venivano dai cadaveri, — ho sofferto più della morte, — io, il popolo, a cui in cinquant'anni le classi dirigenti non hanno saputo insegnare cosa è patria e non hanno saputo dare vincoli di dovere-interesse allo Stato. Ma il mio dovere l'ho fatto, e la guerra, la stessa è patria e che per lei bisogna morire. Tu cos'hai fatto? Sei andato anche tu al fuoco? Quali sacrifici hai fatto nel tuo tenore di vita? Cos'hai dato all'assistenza civile? Perchè hai pensato soltanto ad arricchire e godere?».

Domande terribili. Vi sarà, per fortuna nostra, chi potrà rispondere, mostrando glorioso ferite e lutti recenti e si vincerà di aver meno, perchè ha più dato alla patria. Ma guai se vi saranno molti che non potranno rispondere così!

I sentimenti popolari saranno — anzi più che nel passato — le grandi forze della storia. Questa guerra non porterà solo un riassetto di nazionalità, ma vaste trasformazioni sociali. Le classi abbienti col sacrificio d'oggi combattono la miglior battaglia per conservare la loro posizione direttiva. Ma il sacrificio non fanno!

La cacciata degli austriaci dai Sette Comuni

Le operazioni durante la settimana

L'operazione principale incominciata felicemente nei primi giorni della scorsa settimana è la ritirata austriaca e l'avanzata delle nostre truppe sulla frontiera del Trentino dall'Adige al Brenta, e da questo all'Astico e a tutta la zona dei Sette Comuni.

La prima confortante notizia venne data martedì scorso da un comunicato straordinario del Comando Supremo e venne poi così illustrata, con aggiunti vi i nuovi progressi delle nostre truppe, nei seguenti comunicati:

All'intensa, efficace azione delle nostre artiglierie nella giornata del 24, seguì la energica avanzata delle fanterie da Vallarsa all'altopiano dei Sette Comuni. Di fronte al risoluto nostro contegno aggressivo l'avversario ripiegò precipitosamente, pur opponendo nei punti più favorevoli successive resistenze ovunque superate dall'incalzante impeto dei nostri.

In Vallarsa

In Vallarsa conquistammo Raossi e le pendici sud-ovest del Monte Lèmerle saldamente rafforzato dall'avversario. Il nemico fece saltare il ponte di Foxi e incendiò Aste, Sant'Anna e Streppeneri.

Nei dì seguenti le nostre truppe superarono i forti trinceramenti del Matassone e di Anghebeni e completarono la conquista del Menerle.

Tra il Posina e l'Astico

Sulla fronte del Posina-Astico, respinti attacchi nemici alla testata dei valloni di Monte Pasubio, nostri reparti tuzzarono l'avanzata verso il fondo di Valle Posina. I maggiori progressi si ebbero all'ala destra, ove i nostri occuparono la posizione di Monte Pria Forà e spinsero nuclei verso le prime case di Arsiero.

Spazzati quindi gli ultimi nuclei nemici dalle alture del versante meridionale e del Maraceo, i nostri valicarono il torrente ed occuparono Posina ed Arsiero iniziando l'avanzata sulle pendici del versante settentrionale di Valle.

Nell'altipiano dei 7 Comuni

Sull'Altipiano dei Sette Comuni a sud ovest della linea Monte Longaro-Gallio-Asiago-Cesuna, ormai in nostro sul de possesso, occupammo le pendici settentrionali dei Monti Busibello, Belmonte, Ponoccio, Barco e Cengio, a nord-est conquistammo Monte Cimone, monte Castellara e Monte del Contrese (a ovest di Cima della Caldiera).

Lungo tutta la fronte trovammo trincramenti pieni di cadaveri nemici e grande copia di armi, viveri, munizioni e materiali abbandonati dall'avversario in rotta.

L'azione continuò con vigore nei giorni seguenti.

Le nostre fanterie, precedute da ardite punte di cavalleria, raggiunsero la linea di punta Corbin, Tresche Conca Fondi, Cesuna, a sud ovest di Asiago. A nord est, oltrepassarono Valle di Nos e occuparono Fiara, M. Taverle, Spitz Reserle e Cima delle Saette.

All'ala destra i valorosi alpini espugnarono, dopo accanito combattimento, la Cima Cretta Caldiera e quella della Campanella, a mezzodì della precedente.

Lungo tutta la fronte occupata, accertiamo prove numerose della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendi, Asiago ed altre ridenti località ridotte a fumanti rovine.

Nei pressi del Monte Magnaboschi rinvenimmo in pozzanghere un centinaio di cadaveri di nostri soldati denudati.

Nell'aria

Una nostra squadriglia di 10 velivoli lanciò il 26 corr. 50 bombe di grosso calibro sulla stazione di Galliano in Val le Lagarina, con risultati visibilmente efficacissimi, ritornando poi incolumi. In combattimento aereo un velivoli austriaco fu il giorno 27 abbattuto nel cielo di Verona.

Velivoli nemici lasciarono cadere qualche bomba nei pressi di Ala e su Padova, Fonzaso, Primolano e Grigno: nè vittime nè danni.

Nostri velivoli bombardarono parchi nemici a Monte Rover (sud-est di Caldonazzo), la stazione di Oberdrauburg e i magazzini di Dellach (Valle Drava), provocando ovunque vasti incendi.

Ritornarono incolumi.

Due piroscafi austriaci affondati

Si ha da Roma: La sera del 25 nostre unità penetrate nella parte protetta della rada di Durazzo, vi affondarono due piroscafi, l'uno di 5000 tonnellate, l'altro di 3000 tonnellate carico di armi e munizioni, e ciò, malgrado che entrambi fossero al riparo di costruzioni. Nonostante il vivo fuoco dell'avversario le nostre unità fecero tutte ritorno alla loro base con il personale incolume.

Incursione aerea su Venezia

Si ha da Roma: La mattina del 28, nelle prime ore, aeroplani nemici volarono su Venezia facendovi cadere parecchie bombe S'ebbero a deplorare 6 morti e vari feriti.

Danni lievi a qualche fabbricato.

Di quale eroismo fu capace...

Il Cappell. Milit. Don Carletti a Coni Zugna

Arnaldo Fraccaroli in una delle sue corrispondenze al *Corriere della Sera*, parlando dell'eroica resistenza a Coni Zugna accenna a questo episodio:

«I soldati resistevano, ma non avevano più direzione. Il Cappellano militare, che stava raccogliendo i feriti si accinò in mezzo ai soldati e li esortò alla resistenza e li raggruppò e li rattenne fino all'arrivo di un capitano che li raccolse e li portò al contro attacco».

Don Carletti, cremonese, era Cappellano militare da appena due mesi: da quando fu mobilitato il 207.o fanteria: la promozione se l'era guadagnata stando come soldato per quasi un anno in un ospedale da campo.

Il 28 aprile entrava in trincea.

Iniziata l'offensiva del 15 maggio, così ne accenna in una lettera ad un amico:

«Tutta la terra trema, e si scuote: ma i soldati non tremano.

«I miei cari bianco azzurri non si muovono, non si scuotono e si tengono pronti a sostenere, soli, il formidabile urto.

«In quel momento ero là sacerdote e soldato: Soccorrevo i feriti e comandavo l'assalto, chè non c'erano più ufficiali. I soldati resistettero fino all'ultimo eroicamente. Finalmente un capitano prende il comando ed io vo peregrinando ancora in cerca di feriti. Ne trovo molti: li aiuto, li curo. Hanno sete e non ho più acqua... M'incontro con altri 200 soldati senza comandante e per una seconda volta gli conduco all'assalto. Finchè venne la sera e ricevemmo l'ordine di ritirarci.

«Per tutta una giornata di fronte a quattro reggimenti austriaci abbiamo resistito con due soli battaglioni. La notte senza essere stanchi, eravamo un po' avviliti perchè s'era avuto l'ordine di ritirata sulla seconda linea.

«Il bombardamento è orribile. Sfuggo a quelli che mi trattengono e corro a prendere i feriti.

«Tutti mi abbracciano e mi baciano.

«La notte del 16 seppellisco i morti sparsi per la montagna.

«Appena terminata la mesta cerimonia verso le 3 del 17 riprende la lotta.

I nostri sono lanciati alla baionetta. Mi trovo in mezzo a loro, in piedi: li incoraggio, li benedico... Non ci sono più ufficiali e bisogna resistere ad ogni costo. Accesa di un ardore nuovo mi slancio coi miei soldati per cinque volte all'assalto. L'urto è terribile, straziante. Io piango mentre soccorro i miei cari feriti e con la voce guido i combattenti. Ma gli austriaci avanzano: sono molti moltissimi, noi pochi. Bisogna lasciare nelle loro mani i nostri morti e i feriti e questo mi strazia il cuore. Si vorrebbe resistetere ancora, ma non siamo che in undici uomini. Allora ripiegammo verso Zugna Torta. Le pattuglie nemiche ci inseguono per lungo tratto, ma potei arrivare in salvo.

«Ti confesso che sul campo, vicino ai miei feriti e mentre riconducevo all'assalto i soldati senza comandanti, sarei morto volentieri: morire entre mi ritravo, mi sarebbe spiaciuto troppo e mi rotolavo giù dalla montagna, perchè le gambe non mi reggevano più.

«I miei soldati che per tre giorni mi hanno veduto vicino non credono che io sia vivo».

Sappiamo che il delegato del Vescovo di campo l'ha elogiato e ringraziato, e che i suoi superiori militari l'hanno proposto per un'alta ricompensa di guerra.

Amatevi tra voi fraternamente, in virtù del divino precetto sulla carità. I più alti si inchinino verso i più umili e li trattino, non solo secondo giustizia, ma con benevolenza, affabilità, tolleranza; i più umili riguardino i più elevati con compiacimento e fiducia.

BENEDETTO XV.

il mio più profondo dolore per la morte del carissimo Guido Negri (…) Esorto i compagni di fede e di lavoro ad imitare la nobile vita santamente vissuta e gloriosamente spenta».

Nel numero del 17 settembre ancora un trafiletto, a pagina 2, descrive "La fede del capitano Negri" ricordando un episodio raccontato dal cappellano militare del battaglione alpino Val Piave, il sacerdote bellunese don Pietro Zangrando, decorato con medaglia di bronzo. «Feci la sua conoscenza in una delle più alte, avanzate posizioni. Un giovedì di sera ricevetti da lui un biglietto così concepito: "Per domani venerdì alle ore 3 pom. vengo la lei a fare la Santa Comunione". Celebrata la messa, preparai una particola consacrata e la posi nel rude tabernacolo fatto di sassi sotto la mia tenda. All'ora stabilita ecco il capitano, tutto trafelato, da me per ricevere il Signore. "Spero – gli dico io – che non avrà mica voluto rimanere digiuno fino a quest'ora…". "Sì sono digiuno – mi ha risposto – ma la Santa Comunione basta da sé sola a saziare la mia fame!" E ricevette la Santa Comunione con la devozione di un angelo. Ho poi saputo che aveva vegliato tutta la notte coi suoi soldati e tutta la mattina aveva lavorato a rafforzar trincee. E per venire da me dovette camminare per picchi e roccie scoscese per un paio d'ore».

Oggi il corpo di Guido Negri è sepolto nel duomo di Este, dove sono conservati anche ricordi e documenti. La causa di beatificazione fu iniziata nel 1923 dal vescovo Elia Dalla Costa e ufficializzata nel 1935 per richiesta dell'Azione cattolica, essendo stato giovane segretario del circolo San Prosdocimo di Este, e del Terz'ordine domenicano, a cui apparteneva. Il processo informativo, sospeso durante l'ultima guerra, si concluse positivamente nel 1972. Ma nel 1973, in considerazione del momento storico di forti contestazioni ecclesiali, fu sospeso da papa Paolo VI perché si attendesse un tempo di maggiore serenità.

La teologia della guerra

Lo stesso numero del 6 agosto che annunciava la morte del capitano Negri, porta a tutta pagina in prima la nuova invocazione del papa per la pace, «dinanzi a quattromila bambini di Roma prostrati ai suoi piedi» in occasione del secondo anniversario dello scoppio della guerra. Poiché «nonostante i richiami al raccoglimento e alla penitenza che forti si levano da tante stragi – scrive il papa – non sanno gli adulti distaccarsi dalle attrattive della vita mondana» egli spera che piaccia «alla longanime bontà del Divin Padre attendere più che alla penitenza dei grandi alla innocenza dei piccoli».

Il numero successivo è occupato, ancora a tutta pagina, dalla conquista italiana di Gorizia, ma appare piuttosto degno di nota un articolo in seconda pagina intitolato "È Dio il responsabile?" che continua poi nella pagina successiva con il titolo "Si ritorni a Dio". In questo testo appare chiaro come il settimanale non sposi la "teologia del flagello" che equiparava la guerra ai terremoti e alle altre sciagure naturali interpretandoli come flagelli inviati da Dio per punire i peccati degli uomini. «Non è Dio la causa dei mali – scrive la *Difesa* – ma sono i peccati degli uomini. Dio ha creato il mondo bello perché gli uomini vivessero in armonia con lui e in pace fra loro, ma gli uomini hanno rinnegato Dio padre e si sono messi in lotta gli uni contro gli altri. L'allontanamento di Dio è causa di tutti i mali, quanto più l'uomo si allontana da Dio tanto più fa discendere su di lui ogni sorta di dolori».

Più avanti si chiarisce ancora meglio: «La giustizia divina non punisce alla maniera della giustizia umana: lascia libero il corso delle conseguenze della conculcata legge. Chi vide mai tra loro vivere in pace fratelli schernitori, oppressori del padre? Così non può durare pace tra popoli e nazioni calpestanti la divina legge. Il disprezzo e l'odio contro Dio genera disprezzo e odio contro l'uomo. Le nefandità e le stragi dell'attuale guerra ne fanno testimonianza».

Non era la prima volta che questi concetti venivano ripresi dal settimanale diocesano. Già il primo numero del 1916, rispondendo all'*Avanti* che vedeva nella guerra attuale il fallimento del cristianesimo, si auspica al contrario che l'umanità, finita la guerra, capisca «l'errore tragico in cui si lascia travolgere». E ancora il 4 giugno si sottolinea che il Signore «permette» questo flagello perché il mondo ha smarrito la sua via.

E il 1° ottobre perfino un dialogo in dialetto tra Nena e il maestro (tolto dall'*Operaio cattolico*) cerca di rispondere alla domanda: «Xelo on castigo de Dio sì o no?». E il maestro risponde: «No xe miga sta el Signore che ga intimà la guera ala Serbia, al

Messa di Pasqua al fronte nell'anno 1916.

78684
ANNO X - Numero 45 (Conto corrente con la Posta) PADOVA 19 NOVEMBRE 19[illegible] TIRATURA COPIE 12,000

MUSEO CIVICO PADOVA

La Difesa del Popolo

PERIODICO SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI PADOVA

3 Cent. al numero DIREZIONE: Via Dietro Duomo N. 9 Al numero cent. 3

[INSERZ]IONI SI RICEVONO
PUBBLICITÀ ITALIANA
[PAD]OVA
Corso ... ... N. 1
IV pag. ... ¼ di pag.
III " L. ... ¼ "
Cronaca " " ...
Pubblicità econ. ...
per parola, Min. ...
dal di lutti, cent. ...
merciali cent. 10, ...
Abbonamento ann...

La tragica incursione aerea su Padova

I particolari della tragedia - 90 morti - Gli imponenti funerali - 10 mila lire del Papa per le famiglie delle vittime.

Come fu compiuto l'eccidio

I lettori già sanno da vari giorni della tragica incursione aerea di sabato scorso 11 corr. su Padova che seguì la strage di circa un'ottantina di vittime in maggioranza donne e fanciulli.

Ecco i particolari dell'orrenda sciagura: Sabato sera alle 19,10 venne tolta la corrente elettrica: erano vari mesi che ciò non avveniva più, ma la cittadinanza non vi dette peso, pensando che si trattasse di una misura precauzionale, per qualche minaccia a Venezia. Senonchè alle 19,30 si udirono le detonazioni d'allarme: subito dopo si sentirono nel silenzio della placida notte lunare i rombi di 4 motori: i riflettori delle sezioni foto-elettriche cercavano di afferrare nei loro fasci di luce gli apparecchi nemici ai quali però il chiarore lunare offriva sereno rifugio: le bombe lasciate cadere dai velivoli nemici non furono poche, ma ad eccezion di una non ebbero gravi conseguenze. Una prima bomba cadde con terribile fragore, una seconda seguì un minuto dopo, e poi una terza ed una quarta ancora. Furono quattro schianti infernali, che dominarono sinistramente il crepitio dei cannoni; poi divenuto questo più intenso, regolati man mano con maggior precisione i tiri, i quattro velivoli furono costretti ad allontanarsi. Erano stati sulla città alcuni minuti, e ne ripartirono a grande altezza, prendendo la via del mare, senza bombardare, sfuggendo ancora al tiro della nostra artiglieria.

Nessuno dei proiettili era caduto vicino ad opere di guerra: immune la stazione, immuni le sedi dei comandi locali, immuni i depositi e le caserme. Le quattro bombe si erano abbattute sui quartieri popolari: due erano finite su un piccolo orticello e in una corte, la terza su un parapetto stradale, e non avevano fatto altro danno che quello di infrangere centinaia di vetri: ma la quarta bomba, la più potente, era andata a portare la strage in un misero baraccamento nel quale cercavano riparo povere famiglie del popolo, che avevano lasciate le loro case non appena udito il fischio della sirena!

L'immane delitto

Nel popolarissimo quartiere di Barriera Mazzini a fianco di un recinto di spettacoli estivi: il teatro Rotonda, si eleva un ampio baraccamento che serviva a deposito di birra. Sotto questo baraccamento si distendeva una vasta cantina, nella quale usavano ripararsi, durante le incursioni aeree, le famiglie che abitavano nelle povere casupole vicine.

Ieri sera appena udita la sirena, un centinaio di persone, quasi esclusivamente donne e bambini, lasciate le case si avviarono verso l'abituale riparo. Già i primi accorsi erano entrati nel baraccamento e, attraverso un piccolo andito, erano all'ingresso della cantina. Aperta la porta dovettero però ritirarsi, poichè la cantina era allagata. I canali che affluiscono nel Brenta, gonfi per le pioggie cadute negli scorsi giorni, avevano rotto gli argini e l'acqua aveva invaso quasi tutte le cantine di Padova.

Intanto gli aeroplani austriaci volteggiavano sulla città; già due bombe erano cadute ed il terrore dominava quella folla che si pigiava quasi allo scoperto presso il luogo di rifugio senza potervi penetrare. Molti, ritardatari, cercavano anzi la causa che teneva fermi i primi innanzi all'ingresso della cantina.

Trascorsero orrendi istanti di trepidazione: improvvisamente un boato spaventoso, e... era la bomba che attraversava lo spazio e poi uno schianto, un lampo di fuoco, un fragore d'inferno, ed un crepitio di travi infrante e di mura diroccate.

Il bolide si era abbattuto sul baraccamento, precisamente dal lato ove era il piccolo corridoio che dava accesso alla cantina allagata, aveva distrutto ogni resistenza, ed era scoppiato fra questi infelici, che, maciullati, furono nell'istante stesso travolti sotto le macerie!

L'estrazione dei cadaveri

Qualche minuto dopo accorsero sul luogo della tragedia, cittadini, vigili e poco più tardi le autorità locali. Al lume delle torcie furono iniziate, con grande precauzione, le opere di soccorso. Ma difficile era l'estrazione dei cadaveri, poichè solo brandelli umani apparivano fra i rottami, e per spingersi sino all'ingresso della cantina occorreva rimuovere con grande precauzione le macerie.

Alla mezzanotte erano già stati estratti otto bambini, e quindici donne. I cadaveri allineati nel terrapieno innanzi al Teatro Rotonda, venivano man mano ricomposti e coperti con lenzuola.

I vigili continuarono sino all'alba la loro opera ininterrotta e solo alle prime luci del giorno fu possibile penetrare nell'andito angusto che precedeva la cantina. Quivi erano ammassati trenta cadaveri stretti, avvinghiati gli uni agli altri, impantanati nell'acqua che aveva fatto impeto dalla cantina.

Con pompe fu necessario prosciugare la cantina, ed allora sul basso fra la melma furono trovati altri cadaveri. Sospinti dalla forza del colpo, i primi che si pigiavano presso l'ingresso erano stati sbalzati innanzi ed erano annegati.

Verso le quattro del pomeriggio, ancora venivano estratti cadaveri; non è possibile indugiarsi nella descrizione di questo terribile quadro di distruzione e di morte, che riempie il cuore di dolore e di sdegno e che chiede vendetta contro i barbari che hanno voluto lo scempio ai tanti deboli esseri umani.

Intere famiglie sono perite; i vecchi genitori ed i piccoli figliuoli, che insieme avevano cercato riparo dalla terribile insidia aerea. Due sole donne erano sopravvissute di una sola famiglia; la moglie e la figlia di un usciere di banca popolare. Appena udito l'ululo della sirena, l'usciere afferrata la vecchia madre paralitica corse verso il rifugio, la moglie e la figlia si attardarono e scamparono così alla terribile sorte.

Le autorità sul luogo

Verso sera giunse a Padova in automobile, col suo segretario particolare, il ministro Bissolati e subito si recò, accompagnato dal prefetto e dal Sindaco, a presenziare le opere di soccorso.

Ancora martedì dalle macerie viene fuori qualche cadavere e membra umane.

Le imponenti onoranze funebri

Nel pomeriggio di martedì ebbero luogo in forma imponentissima, mai più vista a Padova, i funerali delle compiante vittime.

I funerali erano fissati per le 15, partendo dall'Ospitale Civile. Fino da prima di mezzogiorno molti negozi erano stati chiusi. Tutti gli altri furono chiusi a mezzogiorno e sulle imposte erano le scritte: «Lutto cittadino» e «Viva l'Italia».

Il corteo

Il corteo percorse il seguente itinerario: via Fallappio, Altinate, Garibaldi, Piazza Petrarca, ove il vescovo mons. Pelizzo avrebbe impartita l'assoluzione alle salme; indi via Beato Pellegrino e Barriera Trento fino al Cimitero Maggiore.

Il corteo, era suddiviso in tre gruppi, così composto: 1.o Picchetto di pompieri, Picchetto di Guardie municipali, Scuole ed Istituti, Associazioni non militari di onore, Clero, Feretri, Parenti, Autorità e Rappresentanze ufficiali, Reduci e Garibaldini, Picchetto d'onore di Guardie daziarie; 3.o Associazioni militari, Associazioni militari in congedo, Corone, Pubblico, Torcie, Carrozze.

Già prima delle 14 tutte le vie che conducono all'Ospitale civile erano rigurgitanti di gente. Una folla enorme si veniva raccogliendo e distendendo lungo le vie che il corteo funebre aveva a percorrere.

Molte finestre di case sulle vie fissate al transito di funebri erano addobbate a lutto. Anche più numerose erano le finestre da cui era esposta la bandiera nazionale abbrunata.

Il corteo si svolse interminabile, splendido, ordinatissimo, imponente. A sfilare impiegò quasi due ore. Era aperto dalle bandiere di Trieste, di Trento, di Fiume e dai profughi irredenti che Padova ospita fraternamente. Lungo tutto il tragitto erano due fitte ali di popolo, in religioso silenzio, profondamente commosse. Nel corteo erano ottanta bandiere di Istituti di istruzione, di Associazioni cattoliche di Sodalizi di mestiere, con larghissime rappresentanze.

Le salme delle settanta vittime posavano su nove autocarri militari addobbati a lutto, coperti ciascuno del tricolore nazionale, adorni di fiori. Precedevano le salme S. E. Mons. Vescovo ed un clero numerosissimo. Ogni carro recava anteriormente, in alto, lo stemma in fiori del Comune di Padova.

Le Autorità

Seguivano l'ultimo carro delle salme le autorità civili e militari che facevano gruppo intorno al ministro Leonida Bissolati.

Nel corteo, recate a mano, erano quasi un centinaio di corone di fiori, sontuose e modeste. Dopo le torcie venivano larghissime rappresentanze di tutte le Armi e le Specialità attualmente di stanza fra noi.

Durante un'ora tutto il servizio tramviario urbano ed interurbano fu sospeso.

Erano quasi le 17 quando la prima parte del corteo, con i carri funebri, il clero, le autorità, giunse sul Piazzale Petrarca, di fronte alla Chiesa del Carmine.

All'aperto era stato apprestato un altare. Il corteo sostò. S. Ecc. Mons. Vescovo vestì i paramenti sacri. Furono celebrate le esequie e fu impartita l'assoluzione alle salme.

I discorsi

Poi ebbero luogo i discorsi. Parlarono il Sindaco co. comm. Leopoldo Ferri, il ministro on. Bissolati il quale portò il saluto del Governo ed il deputato di Padova on. Alessio: tutti e tre brevemente e nobilmente rendendo anche maggiore la profonda commozione degli ascoltatori.

Bissolati parlando a nome del Governo disse: «Il grande dolore che piombò su Padova patriottica per l'esecrando misfatto austriaco, sacrificio di tante giovani esistenze, deve rincorare sempre più per ottenere sul secolare nemico vittoria schiacciante». Ebbe parole di conforto per i congiunti dei morti presenti alla mesta cerimonia.

Poi il corteo proseguì per via Beato Pellegrino, Via Arnaldo Fusinato e Porta Savonarola, ove Mons. Pagnacco porse l'estremo commosso saluto alle vittime, tutti suoi parrocchiani.

Alle 19 il mestissimo convoglio giungeva al Camposanto.

La riprovazione del S. Padre

10 mila lire per i superstiti

S. Ecc. Mons. Vescovo, il cui cuore paterno restò amaramente straziato per la tragica, luttuosissima fine di tanti suoi figli, comunicò nella giornata di ieri al Santo Padre particolare notizia della grave sciagura.

Il Santo Padre rispose ieri stesso — a mezzo del Suo Segretario di Stato — con il seguente telegramma:

ROMA, 14, (Ore 16.15).

MONSIGNOR VESCOVO
PADOVA

Santo Padre deplorando e riprovando bombardamenti aerei sopra innocue città, da chiunque siano essi perpetrati, invia per le famiglie di cotesta città recentemente straziate da così grave sciagura la somma di lire diecimila e conforta Lei ed i Suoi diocesani colla apostolica benedizione.

CARD. GASPARRI

La cospicua, generosa offerta del S. Padre a pro delle famiglie delle vittime, nuova prova del Suo animo paterno e caritatevole, non può non destare un vivo senso di commozione e di gratitudine nella cittadinanza cattolica padovana.

Benedetto XV che nello spirito e nella carità di Cristo deplora tutti gli orrori della guerra e ha viscere di pietà per quanti soffrono, ha voluto associarsi al nostro dolore e stendere la sua mano generosa verso i nostri poveri fratelli doloranti e indigenti.

Così il Papa risponde alle settarie accuse dei suoi nemici; così, alla riconoscenza dei polacchi, dei belgi, dei francesi, già largamente beneficati dalla paterna bontà del S. Padre, si aggiungerà la gratitudine di Padova nostra.

—(o)—

Il cuore del Papa

Si conosce un grazioso episodio della sollecitudine del Papa per i prigionieri, dispersi e i profughi.

Un arcivescovo dell'Alta Italia, aveva fatto pervenire al Vaticano alcune letterine di varie orfanelle profughe da Costantinopoli, pregando che fossero spedite ai parenti, tutti dimoranti in quella capitale.

Essendo proibita dal governo turco e quindi impossibile la spedizione di corrispondenza privata, il Papa ha fatto fare di ciascuna letterina un estratto, comunicandolo poi mediante dispaccio ufficiale al delegato apostolico, affinchè alla sua volta lo facesse recapitare ai singoli destinatari.

E' veramente ammirata da tutto il mondo la carità del Papa, che si svolge in mille modi, sempre instancabile e generosa, a favore di tutti i sofferenti.

Belgio e ala Francia; ma solo el ga permesso che el mondo se metta tutto in scompiglio».

Ancora prima, il 19 settembre 1915, la *Difesa* aveva citato l'intellettuale laico, Guglielmo Ferrero, che vedeva l'origine profonda della guerra nel «disordine morale e intellettuale che predomina nel mondo», frutto di generazioni che hanno pensato solo ad accrescere la loro potenza e la ricchezza».

L'incursione aerea su Padova

L'anno 1916, scongiurata l'invasione della pianura veneta dopo lo sfondamento austriaco del fronte trentino, si concluse "tranquillamente" per questa zona, anche perché le precoci nevicate di fine ottobre costrinsero a rinviare alla primavera successiva la famigerata "Operazione K" che avrebbe dovuto cacciare gli austriaci di là dalla dorsale del Portule (che la topografia austriaca identificava come Kempel).

C'è però un altro fronte che si accese e che non conosceva confini, la guerra aerea e, in particolare, i bombardamenti aerei sulle città che, magari giustificati dalla presenza di obiettivi militari, inevitabilmente si tradussero nella distruzione di persone e abitazioni civili. Alla luce dei bombardamenti di massa della seconda guerra mondiale, oggi appaiono poca cosa, ma al tempo furono visti con grande paura e portarono la loro parte di morte e distruzione, soprattutto a Padova.

La prima bomba cadde sulla città il 9 aprile 1916, senza fare danni. «I buoni cristiani – scrive il vescovo Pellizzo al papa – sperano che sia stato mandato a bella posta dai massoni a cui troppo seccava la credenza popolare che sant'Antonio avrebbe difeso Padova». Una credenza che fu definitivamente sfatata il 13 luglio quando sette aeroplani nemici sganciarono numerose bombe facendo molti danni e due morti (tra cui il maggiore Alberto Lancellotti, responsabile della difesa aerea della città). La ragione fu, sempre secondo il vescovo, la rappresaglia per la celebrazione avvenuta il 12 luglio del 50° anniversario della liberazione di Padova dal dominio austriaco: «Vollero far comprendere che la liberazione non era completata».

Un Hansa Brandemburg, bombardiere medio austriaco abbattuto dietro le linee italiane.

Nessuna traccia di questi fatti compare sul settimanale diocesano, mentre viene dato molto risalto alla tragedia che cadrà sulla città l'11 novembre 1916 alle ore 19.30. L'allarme fu dato con un preavviso di una ventina di minuti appena. Numerosi sotterranei delle mura cinquecentesche erano stati attrezzati come rifugio contro i bombardamenti aerei (il che avverrà anche, altrettanto tragicamente, durante la seconda guerra moniale). Delle 12 bombe sganciate su due edifici, fatalità volle che

Lettere dal campo: La mia caverna a 2498 metri

AbbiamoScritto

Difesa, 5 novembre 1916: siamo alle soglie di quello che resterà negli annali come il più rigido inverno del secolo. Il soldato Federico, dalla zona di guerra, scrive una lettera che lascia trapelare le reali condizioni di vita sulla linea del fronte montano. Eccone l'inizio.

«Da ieri nevica allegramente e il tempo non sembra intenzionato a smettere. Sono le otto di sera e mi trovo sdraiato nella mia caverna. Il vento fischia per le fessure dei muri a secco. I miei due compagni di letto conversano ed io, non sapendo che cosa fare, descriverò il mio alloggio mentre aspiro con soddisfazione il fumo di una "macedonia".

Tre pareti sono in roccia viva e la facciata della casa è composta d'un muro di sacchetti ripieni di terra. In questo rimane un buco che serve d'ingresso ai costruttori e attualmente abitatori della "reggia". Un telo da tenda messo nel buco d'ingresso ci serve da portone. Quando il vento fischia il telo fa: blum blum...!!! Lascia qualche fessura e la neve entra senza remissione a bagnare le coperte che ci coprono i piedi, sempre freddi. Uno dei miei compagni, un certo cap. magg. Baldissera, mentre scrivo sta seduto dinnanzi l'ingresso sopra un sacchetto di medicinali. Dandoci solo un'occhiata dà l'idea dei nostri lunghi disagi. Ha la barba lunga un palmo, così folta da paragonarlo a un uomo selvaggio, la giubba tutta stracciata e senza un bottone, dei calzoni che non parliamo... sarebbero da Museo! Sono tutti stracciati nel sedere e nei ginocchi e cuciti come Dio vuole con un filo da telefono. Per fare bagnare meno le scarpe dalla neve s'è infilato sulle gambe un paio di sacchetti a terra. L'uomo descritto ha in bocca un toscano e batte i piedi a terra con una scadenza che sembra dia il tempo a un'orchestra...».

La cappella in ricordo delle vittime del bombardamento dell'11 novembre su Padova. La Rotonda (nella foto a destra).

Il nuovo imperatore

Il 26 novembre 1916 la *Difesa* annuncia la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe a cui succedette sul trono d'Austria Ungheria Carlo Francesco Giuseppe d'Este, divenuto arciduca ereditario il 28 giugno 1914 quando suo zio Ferdinando era stato assassinato. Carlo I d'Asburgo sarà proclamato beato da Giovanni Paolo II

«La sua educazione religiosa fu assai curata dalla madre, la più religiosa forse fra le arciduchesse d'Austria» scrive la *Difesa* che più avanti fa notare come «il nuovo sovrano non ha avuto ancora il campo di manifestare pubblicamente le sue idee e i suoi sentimenti».

E subito scrive: «Nel maggio scorso fu affidata all'allora arciduca ereditario il comando della Strafe-expedition contro l'Italia che dal Trentino doveva sbucare nella pianura veneta. Durante i primi effimeri successi i bollettini austriaci ostentavano nel far sapere che il comandante era l'erede al Trono. E quando avvenne la presa di Arsiero e di Asiago al figlio che gli era in quei giorni nato fu imposto, a quanto si afferma, il titolo di Margravio di Arsiero e di Asiago, margraviato che durò veramente l'espace d'un matin. Al primo accenno che la Strafe-expedition era fallita, l'arciduca scomparve dai bollettini austriaci per ricomparirvi dopo un po' di tempo come comandante dell'esercito che operava in Bucovina e poi come capo di tutto il gruppo degli eserciti meridionali della fronte orientale».

AbbiamoScritto

una colpisse l'ingresso della galleria che portava al bastione della Gatta usato come rifugio antiaereo. Un ingresso affollato perché il sotterraneo, a causa delle molte piogge dei giorni precedenti, era allagato e quindi inaccessibile. Delle 93 vittime (è il numero più elevato registrato su tutti i fronti in tutta la guerra) molte furono causate direttamente dallo scoppio, ma molte altre annegarono perché scagliate nell'acqua dallo spostamento d'aria dell'esplosione. Intere famiglie furono distrutte, dai nonni fino ai nipoti, e il trenta per cento delle vittime era di età inferiore ai sedici anni.

Questa strage ebbe una risonanza internazionale, tanto che Padova non ebbe altre incursioni per quasi un anno. Nel 1925 fu qui realizzato uno dei primi serbatoi dell'acquedotto: la grossa torre cilindrica cela alla sua base una cappella votiva circolare che ricorda le vittime della bomba.

Oltre alla cronaca dell'accaduto e degli imponenti funerali la *Difesa* dà spazio alla "riprovazione del Santo Padre" che «deplora i bombardamenti aerei sopra innocue città, da chiunque siano essi perpetrati». Il papa inviò anche un aiuto economico alle famiglie delle vittime. Il giornale riprende l'argomento dell'iniquità dei bombardamenti sulle città anche in un trafiletto del 10 dicembre in cui si riporta che «il pontefice ha avuto delle proteste e dell'interessamento per i bombardamenti aerei delle città aperte come Padova e Bucarest. La protesta papale per la barbarie tedesca nella capitale romena è ancora ignota al pubblico italiano. Benedetto XV, venuto a conoscenza dei fatti che documentano una volta di più il particolare accanimento dei velivoli tedeschi contro le donne indifese, inviò un caloroso telegramma alla Regina esprimendo il suo rammarico per l'odioso attentato».

Nello stesso numero si riporta anche l'appello

del papa ai bambini d'America perché soccorrano i loro coetanei belgi che ormai da due anni patiscono la fame aldilà delle linee tedesche. «Piccoli esseri disgraziati – scrive il papa – i cui corpi emaciati per la mancanza di nutrimento portano sovente le stigmate di qualche perniciosa malattia cagionata dalla mancanza dell'alimentazione così necessaria ai fanciulli di quella età».

La censura

Nel numero del 3 dicembre 1916 si fa viva, per la prima volta sulla *Difesa*, la censura con un'ampia colonna bianca sotto il titolo di apertura: «Si prepara un'offensiva tedesca contro l'Italia?". Poteva forse essere sviluppata la preoccupazione che troviamo espressa nella lettera del 29 novembre trasmessa dal vescovo Pellizzo al papa, in cui si accenna al timore di una nuova invasione «o dalla parte del Trentino, e più o meglio dalla parte di Asiago o Arsiero. Si teme che, messa a posto la Romania, venga la volta dell'Italia: allora nuovi e più gravi guai per Vicenza, Padova e tutta la regione». Dopo l'invasione dell'altopiano dei Sette Comuni la paura di un nuovo attacco rimase sempre forte.

La presenza della censura nei giornali era d'altra parte, particolarmente attenta dopo i rovesci subiti dall'esercito italiano. Il Regio decreto del 23 maggio 1915 aveva istituito presso le prefetture uffici di censura telegrafica e sulla stampa, di solito dotati di personale militare, che erano particolarmente sospettosi nei confronti della stampa cattolica, allora chiamata clericale, notoriamente neutralista e schierata con il papa. Il Regio decreto sulla stampa dava ai prefetti il potere di sequestrare ogni stampato che a loro giudizio potesse «deprimere lo spirito pubblico, scuotendo la fiducia nelle autorità dello Stato, eccitando gli urti tra i partiti politici, o altrimenti essere gravemente pregiudizievole ai supremi interessi nazionali connessi con la guerra e con la situazione internazionale dello stato». I prefetti venivano invitati inoltre a esercitare tutta la loro influenza sui direttori dei giornali perché si "autocensurassero".

Nel numero del 10 dicembre sono le colonne "Dalla diocesi" a mostrare un'ampia cancellatura nell'articolo sull'officiatura funebre dei caduti di Terrassa Padovana. Chissà cosa c'era scritto...

Il secondo inverno di guerra

Intanto è cominciato il secondo inverno di guerra: quello del 1916-17 fu il più rigido e ricco di precipitazioni nevose del secolo sulle Alpi. La lotta contro il freddo, le tormente di neve, gli assideramenti diventò più importante della guerra contro un nemico che condivideva le stesse difficoltà quotidiane. I combattimenti cessarono quasi del tutto e i soldati dovettero impegnare tutte le loro risorse per tenere le trincee sgombre e mantenere i collegamenti con il fondovalle per avere rifornimenti di cibo e di legna. Anche se ormai i due eserciti si erano organizzati per resistere alle alte quote con baracche, ricoveri, caverne e chilometri di teleferiche per i rifornimenti, la vita divenne quasi impossibile. Tra novembre e dicembre si registrarono migliaia di morti. Mercoledì 13 dicembre una sola enorme valanga sulla Marmolada spazzò via trecento austriaci. Ma niente di tutto questo trapela, neanche l'attività dei comitati civici lascia traccia sulla *Difesa*, come era stato l'anno prima. Solo il bollettino di guerra riportato nell'ultimo numero dell'anno dice: «Le intemperie di eccezionale violenza paralizzarono ogni attività guerresca».

Nel numero del 17 dicembre, *la Difesa* porta a tutta pagina la proposta della "Quadruplice" (Austro-Ungheria, Germania, Turchia e Bulgaria) all'Intesa per avviare le trattative di pace. Ma già il numero di Natale gela ogni speranza.

78555

La Difesa del Popol

PERIODICO SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI PADOV

Si prepara un'offensiva tedesca contro l'Italia?

Le operazioni durante la settimana

In Carnia

Sulla fronte Giulia

Nell'aria

In Oriente

Sacerdoti decorati al valore

In margine alla guerra

Che cosa fanno i preti nelle campagne?

Un'opportuna circolare

Patriottismo e affarismo

La prima pagina della *Difesa* del 3 dicembre 1916 con il grande buco bianco lasciato dalla censura.

i giorni della guerra

Sabato 8 gennaio 1916
Fronte balcanico L'Austria invade il Montenegro, alleato della Serbia, che si arrende dopo nove giorni.

Lunedì 24 gennaio 1916
Fronte marittimo L'ammiraglio Reinhardt Scheer viene nominato comandante della flotta tedesca d'alto mare.

Lunedì 31 gennaio 1916
Fronte aereo Nove Zeppelin bombardano l'Inghilterra: 389 bombe provocano 54 morti e una sessantina di feriti.

Martedì 1° febbraio 1916
Fronte aereo A una trentina di chilometri a nord della foce del Tamigi un aeroplano tedesco affonda un mercantile inglese: è la prima nave affondata da un attacco dal cielo.

Venerdì 11 febbraio 1916
Fronte italiano Un decreto reale vieta il commercio dell'Italia con la Germania.

Lunedì 21 febbraio 1916
Fronte occidentale Inizia la battaglia di Verdun: una massiccia offensiva tedesca alla fortezza francese preparata con cura, usando 850 bocche da fuoco, gas asfissianti e lanciafiamme. Gli attacchi e i contrattacchi proseguiranno fino al 23 giugno, quando finalmente l'esercito tedesco sarà costretto a fermarsi: ha perduto 350 mila uomini e le perdite francesi sono ancora maggiori. Il contrattacco francese finirà solo il 18 dicembre.

Venerdì 25 febbraio 1916
Fronte occidentale Il generale Pétrain diventa il nuovo capo dell'esercito francese e organizza l'afflusso dei rinforzi sulla linea del fronte utilizzando seimila camion al giorno.

Domenica 27 febbraio 1916
Fronte balcanico Gli austriaci occupano Durazzo in Albania; il governo provvisorio albanese si costituisce a Napoli.

Giovedì 2 marzo 1916
Fronte meridionale Le truppe zariste conquistano con un assalto all'arma bianca la città turca di Bitlis.

Martedì 7 marzo 1916
Fronte meridionale Fallisce il tentativo inglese di portare aiuto alla città di Kut al Amara, nei pressi di Baghdad, assediata dai turchi ormai da tre mesi. La guarnigione inglese si arrenderà il 29 aprile.

Giovedì 9 marzo 1916
Fronte occidentale La Germania dichiara guerra al Portogallo che ha bloccato alcune navi tedesche nel porto di Lisbona. Il 15 marzo seguirà la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria

Sabato 11 marzo 1916
Fronte italiano Inizia la quinta battaglia dell'Isonzo per evitare che gli austriaci spostino truppe sul fronte di Verdun. Dopo cinque giorni gli assalti vengono sospesi a causa di una forte nevicata che si trasforma in pioggia

Sabato 18 marzo 1916
Fronte orientale Anche i russi attaccano per alleviare la pressione tedesca su Verdun.

Domenica 26 marzo 1916
Fronte italiano Battaglia sulle alpi Carniche tra italiani e austriaci che perdono quanto conquistato nel primo assalto.

Lunedì 17 aprile 1916
Fronte italiano Una carica di cinque tonnellate di esplosivo fa saltare la cima del Col di Lana, che viene conquistata dagli italiani, ma il corridoio verso il Trentino rimane chiuso.

Martedì 18 aprile 1916
Fronte italiano Due ondate di idrovolanti austriaci bombardano Treviso: nove morti. Uno degli aerei è costretto ad ammarare a Grado, viene catturato ed esposto al pubblico a pagamento.

Lunedì 15 maggio 1916
Fronte italiano Con un bombardamento a tappeto inizia l'offensiva austriaca in Trentino: la battaglia degli Altopiano doveva prendere alle spalle l'esercito italiano. Gli austriaci dilagano sulla riva sinistra dell'Adige.

Venerdì 19 maggio 1916
Fronte italiano Gli austriaci fucilano l'irredentista italiano Damiano Chiesa catturato sul monte Zugna.

Mercoledì 31 maggio 1916
Fronte marittimo Le flotte inglese e tedesca si affrontano al largo delle coste danesi dello Jutland, senza esiti decisivi.

Domenica 4 giugno 1916
Fronte orientale I russi attaccano il settore meridionale del fronte tenuto dagli austriaci per alleggerire il fronte italiano. In otto giorni fanno 190 mila prigionieri.

Venerdì 16 giugno 1916
Fronte italiano Cadorna lancia la controffensiva sul fronte Trentino riguadagnando alcune posizioni.

Venerdì 23 giugno 1916
Fronte occidentale Gli inglesi anticipano l'attacco sulla Somme con un intenso fuoco d'artiglieria.

Giovedì 29 giugno 1916
Fronte italiano Gli austriaci usano per la prima volta il gas asfissiante sul fronte italiano, sul Carso, facendo molti morti ma senza alcun successo territoriale.

Sabato 1° luglio 1916
Fronte occidentale Inizia la battaglia della Somme, ma la fanteria inglese viene fermata dai reticolati e decimata dalle mitragliatrici. Lo scontro verrà fermato solo il 18 novembre dalla prima neve.

Domenica 6 agosto 1916
Fronte italiano Inizia la sesta battaglia dell'Isonzo che sorprende gli austriaci e porta alla conquista del Sabotino e del San Michele. L'8 agosto gli italiani entrano a Gorizia: è la prima grande vittoria dell'esercito italiano.

Lunedì 28 agosto 1916
Fronte italiano L'Italia dichiara guerra alla Germania.

Giovedì 14 settembre 1916
Fronte italiano Settima battaglia dell'Isonzo contro l'esercito austro-ungarico, saldamente trincerato. Nessun esito.

Lunedì 9 ottobre 1916
Fronte italiano Offensiva italiana sul Pasubio: sarà fermata dalla neve il 20 ottobre con un nulla di fatto.

Sabato 11 novembre
Fronte italiano Una bomba aerea uccide 93 civili a Padova.

Domenica 19 novembre 1916
Fronte italiano Nota del presidente americano Wilson per la pace.

Martedì 21 novembre 1916
Austria Muore l'imperatore Francesco Giuseppe. Gli succede il pronipote Carlo.